

Al via il semestre di presidenza

# L'Italia e le sfide dell'Europa

di LUCA M. POSSATI

Non parlerà a braccio, come di consueto, ma userà un discorso scritto. Per la prima volta. È una partita decisiva quella che attende il presidente del Consiglio dei ministri Matteo Renzi che domani a Strasburgo presenterà al nuovo Parlamento europeo, riunito in sessione plenaria, il programma del suo Governo per il semestre della presidenza italiana dell'Ue.

La partita è decisiva perché il presidente del Consiglio, forte del successo elettorale del Partito democratico alle ultime elezioni europee, è chiamato a dare risposte concrete in un momento delicatissimo, soprattutto per la tenuta di quel che egli stesso ha chiamato «il sogno degli Stati Uniti d'Europa, avuto da quella generazione che nelle macerie del dopoguerra iniziò la creazione di un nuovo soggetto».

I dossier sul tavolo sono tanti. L'economia, anzitutto. Nelle conclusioni dell'ultimo Consiglio Ue del 26 e 27 giugno i leader hanno approvato il principio del «miglior uso della flessibilità» nell'applicazione delle norme del patto di stabilità, tra le quali, ad esempio, il tetto del tre per cento del deficit in rapporto al pil (prodotto interno lordo). Difficile dire, però, quanto e in che termini questa flessibilità avrà un impatto sull'economia reale, e soprattutto sull'abbattimento del debito pubblico di molti Paesi. Quali saranno i margini di manovra? A chi spetterà decidere in relazione alle diverse situazioni nazionali? All'Europa o ai singoli Governi? La flessibilità sarà legata a un'agenda di riforme? E quale sarà il ruolo della Bce? A queste domande l'Italia non potrà non rispondere. Sarà infatti la prima presidenza Ue chiamata a interpretare un allentamento del patto di stabilità, mettendo in pratica quell'«Europa a più velocità» evocata nei giorni scorsi dal cancelliere tede-

sco, Angela Merkel, quale inevitabile veicolo di crescita e di rilancio del mercato del lavoro.

Ed è infatti l'occupazione il secondo dossier sul tavolo di Renzi. Com'è prevedibile, l'Italia cercherà di rafforzare soprattutto lo strumento della «Garanzia giovani», il progetto Ue che prevede finanziamenti ai Paesi membri il cui tasso di disoccupazione giovanile supera il 25 per cento. E tuttavia, anche questa sfida si presenta molto più complessa del previsto: stando all'ultimo rapporto dell'Organizzazione mondiale del lavoro, mancano ancora sei milioni di posti di lavoro per tornare alla situazione pre-crisi. Nel febbraio 2013 oltre ventisei milioni di persone in Europa erano disoccupate: dieci milioni in più rispetto al 2008. Ad aprile 2014, stando ai dati Eurostat, la disoccupazione giovanile ha toccato il tasso del 23,5 per cento. Tutto questo senza contare – come sottolineano da tempo gli esperti – che un impegno serio sulle politiche del lavoro implica un impegno altrettanto serio su tutta una serie di altre questioni chiave come la mobilità transnazionale, la riforma dei sistemi dell'istruzione, gli investimenti nella ricerca e nella formazione.

Il terzo fronte critico è quello dell'immigrazione: l'Italia, qui, si trova in prima linea. Nello scorso fine settimana le navi della Marina militare hanno prestato soccorso a oltre cinquemila migranti. Continuando il lavoro della presidenza greca, Roma punta a dare vita a una vera politica comune europea per la gestione dei flussi in modo da creare un'equa ripartizione degli oneri fra i Paesi più esposti alla pressione migratoria e gli altri Stati membri. Una gestione unitaria e condivisa che passi attraverso l'internazionalizzazione degli interventi di accoglienza e il rafforzamento di Frontex, l'agenzia che si occupa della gestione delle frontiere esterne della Ue. Si tratta pe-

rò, anche in questo caso, di aprire un confronto durissimo: finora l'azione di Frontex è sempre stata diretta principalmente verso l'Est Europa, e non verso il Mediterraneo, segno della preponderanza degli interessi dei membri Ue economicamente più influenti, come la Francia, la Germania e la Gran Bretagna.

La politica estera, infine. La crisi ucraina ha portato allo scoperto tutta la cronica debolezza diplomatica europea, soprattutto nei confronti dell'intraprendenza politica di un leader come il presidente russo, Vladimir Putin. E in questo caso, tale debolezza appare ancor più marcata se si pensa alle trattative sui rifornimenti di gas, punto cruciale nelle strategie di Mosca: ogni Paese Ue sembra convinto che solo negoziati bilaterali con la Russia possono dare accordi più favorevoli. Bruxelles rischia così di restare vittima di un nuovo conflitto energetico, più che di un'improbabile versione aggiornata della guerra fredda.

L'altro nodo riguarda i rapporti con la Gran Bretagna: la spaccatura sulla nomina di Jean-Claude Juncker alla presidenza della Commissione, con l'opposizione netta del premier David Cameron e infine il ricorso al voto, per la prima volta nella storia dell'Ue, è stata l'ennesima conferma del passaggio difficile che i rapporti tra Londra e Bruxelles stanno attraversando. La linea di Cameron e i suoi sembra però già tracciata: la permanenza in Europa dev'essere decisa dai cittadini britannici con un referendum.

Tanti, difficili dossier, dunque. Troppi, forse, per una sola presidenza. Troppi per un'Europa che, dopo l'ondata di euroscetticismo alle ultime consultazioni continentali, ha bisogno anzitutto di nuove idee e di progetti ambiziosi di lungo respiro. Insomma, di una nuova politica che sappia restituire fiducia in una visione comune.